

**BOLLETTINO  
STORICO  
ALTA  
VALTELLINA**



N. 16  
Anno 2013

Centro Studi Storici Alta Valtellina

# **BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA**



N. 16 - Anno 2013

## Recensioni e segnalazioni

*Bollettino della Società Storica Valtellinese*, nr. 65 – anno 2012, Sondrio, Tipografia Bettini, 2013.

I petroglifi di Nigola di Teglio, rilevati da Mario Giovanni Simonelli e presentati in una suggestiva sequenza fotografica, aprono la serie dei contributi del sessantacinquesimo numero del Bollettino della Società Storica Valtellinese. *Mello* e i *Cognomi dei membri della Famiglia valtellinese a Roma* costituiscono pretesto per le sempre godibili digressioni etimologiche alle quali Remo Bracchi ci ha da tempo abituati. Francesco Palazzi Trivelli interviene con due saggi: *L'infedeltà coniugale, fosse vera o soltanto presunta* e *Verona, 12 ottobre 1728: fatto di sangue tra due Valtellinesi*. Di nuovo gli archivi di valle si aprono alla curiosità dello studioso per raccontarci, questa volta, storie e microstorie di corna e di delitti (anche d'onore) che, nel sistema sociale e giuridico di antico regime, potevano trovare una soluzione pacificatrice mediante transazioni private: "A quel tempo" - scrive il Palazzi Trivelli - era ancora possibile un accordo tra le parti, anche in caso di omicidio, senza che l'autorità giudiziaria preposta intervenisse d'ufficio. *A cinquecento anni dai controversi eventi del 1512-13. Dalle visioni storiografiche tradizionali alle interpretazioni più recenti* è il titolo dell'ampio e lucido saggio che Guglielmo Scaramellini dedica alle risultanze del convegno tenutosi a Tirano e Poschiavo nel giugno 2012 sul tema dell'avvento dei Grigioni in Valtellina, dove si è registrato l'avvio di una nuova fase storiografica che ha "consentito l'acquisizione di elementi nuovi e interessanti, fondati sul rinvenimento e l'analisi di documenti finora ignoti o su nuove prospettive di interpretazione di quelli già noti, le une e le altre fondate su nuove correnti storiografiche internazionali, o derivanti da evidenze emerse da fatti locali (...) Ciò non significa, naturalmente, che tali incontri o scambi di informazioni abbiano portato o debbano portare necessariamente ad interpretazioni coincidenti o identiche, ma soltanto - e, dati i precedenti, certo non è poco - a punti di partenza da cui muoversi, ognuno secondo le proprie visioni. Il rischio, altrimenti, è quello di continuare a produrre una storiografia retorica e semplificatoria, di proporre una *vulgata* riduzionista e spesso giustificatoria o consolatoria: da qualche tempo, quindi, si è avviata una fase fondata comunque sulla libertà di interpretazione (anche ideologica) dei fatti, ma sempre partendo da dati certi e perciò condivisi". La storiografia è un esercizio di continua riscrittura. Cecilia Ghibaudi traccia la storia di una *Sacra Famiglia*, dipinta da Marcello Venusti e conservata nel Santuario della Beata Vergine delle Grazie a Grosotto, evidenziandone le valenze iconografiche e le radici raffaellesche, mentre Letizia Greppi presenta un resoconto tecnico delle fasi del recente restauro che ha restituito all'opera la sua originaria

varietà cromatica, qui ben testimoniata dal corredo di splendide fotografie. Gianpaolo Angelini in *Aggiunte all'itinerario lombardo di Alessandro Valdani: due affreschi ritrovati a Pavia e in Valtellina* dà appunto conto del ritrovamento e dell'attribuzione dei dipinti in questione al pittore ticinese attivo soprattutto tra Lario e Valtellina nel XVIII secolo. Con *Segnalazione per un camino tiranese* Ileana Rinaldi descrive questo imponente manufatto cinquecentesco (ampliato in epoche successive e ora purtroppo compromesso nel suo stato di conservazione strutturale) che troneggia in una sala di Palazzo Camagni a Tirano. Pietro Negri in *Ordini della Comunità di Teglio richiamati nel consiglio comunale del 1766, 17 gennaio* pubblica la normativa locale (oggi parleremmo di regolamenti comunali) che disciplinava alcune attività agricole e silvo-pastorali e dettava una serie di obblighi e di divieti in capo ai pubblici amministratori della comunità. In *Da egiziani a banditi: gli "zingari" nell'immaginario locale attraverso il linguaggio normativo fra XVI e XVIII secolo* Ombretta Rossi parte dalla disamina dei verbali di consiglio e da altri documenti di varie comunità valligiane per porre in evidenza il progressivo inasprimento dei provvedimenti adottati dalle autorità locali nei confronti di zingari e vagabondi: da un approccio improntato a valori consuetudinari (retaggi della cultura medioevale) che "obbligavano all'accoglienza primaria e che incidavano sulla spesa pubblica" si giunge, tra Cinquecento e Settecento, a politiche persecutorie sempre più stringenti in ragione anche di una maggior ingerenza dei poteri centrali in ambito locale. Rossi così conclude: "Da pratiche di controllo e di contenimento, non disgiunte da azioni caritatevoli e "buone prassi", promosse dalle autorità comunali valtelinesi a partire dal XVI secolo, si passò, nei due secoli successivi, a provvedimenti di esclusione, espulsione e repressione, emanati per lo più dalle autorità statali grigione, sia a livello locale che sovra-locale. Vi è un fatto incontestabile: nell'intreccio tra storia locale e storia generale, emerge una narrazione pubblica e privata peggiorativa. Lo zingaro, dapprima considerato un semplice straniero, connotato dalla provenienza geografica, progressivamente diventa una figura socialmente pericolosa *tout court*: da egiziano diviene bandito". Un piccolo ma significativo esempio di come i "secoli bui" del Medioevo siano stati a volte più luminosi di certe albe dell'Età Moderna. L'ultimo contributo è quello che Olimpia Aureggi Ariatta dedica alla memoria di Enrico Besta (*Enrico Besta. Grande Studioso, Grande Maestro, Grande Valtellinese*) dove l'Autrice ripercorre la carriera universitaria dello storiografo valtellinese e ne ricorda le numerose pubblicazioni giuridiche. Segue infine, a cura di Elisa Romegialli (coadiuvata da Pier Carlo Della Ferrera e Alessandro Scilironi), la *Bibliografia della Valtellina e della Valchiavenna* relativa al 2012. Chiudono il volume le usuali rubriche di recensioni, segnalazioni, notizie varie ed atti della Società.

Stefano Sardo

A cura di A. CORBELLINI, F. HITZ, **1512 – I Gigioni in Valtellina, Bormio e Chiavenna**. Atti del convegno storico, Tirano e Poschiavo 22 e 23 giugno 2012., Sondrio – Poschiavo 2012, p. 270.

Le relazioni sono in lingua originale: in italiano quelle di Guido e Guglielmo Scaramellini, Marta Mangini, Massimo Della Misericordia, Diego Zoia e Ilario Silvestri; in tedesco quelle di Florian Hitz, Martin Bundi, Silvio Färber, Marc Antoni Nay. Hanno voluto mantenere il bilinguismo, gli atti del convegno svoltosi in giugno 2012 tra Tirano e Poschiavo per ricordare i cinquecento anni dall'inizio della dominazione delle Tre Leghe sulla Valtellina e sui contadi di Bormio e Chiavenna. La manifestazione è stata l'occasione per approfondire studi e conoscenze di un periodo storico importante per le due realtà di confine e ha consentito di aggiungere alcuni tasselli fondamentali nella ricostruzione storica o di colmare vecchie lacune. A tal proposito si deve segnalare il fondamentale ritrovamento da parte di Ilario Silvestri del patto tra Grigioni e Valtellinesi, sino ad allora considerato perduto. Il trattato, rinvenuto negli archivi del comune di Bormio, fu gelosamente custodito dai bormini perché «comprovava in maniera inconfutabile che il contado di Bormio e la Valtellina erano due entità politiche distinte» (Silvestri, pag.192), *conditio sine qua non* per giustificare l'autonomia della giurisdizione che il contado, diversamente dal resto della Valtellina, poté conservare anche durante la dominazione grigione. L'analisi dei nuovi documenti, la lettura congiunta dei dati, il confronto sulle ipotesi interpretative (non sempre coincidenti) hanno permesso di conoscere meglio i presupposti, lo svolgimento delle vicende del 1512 e il successivo periodo di dominio grigione. Gli atti, a cura di Augusta Corbellini e Florian Hitz, dalla curata veste grafica (il testo è arricchito da preziose fotografie, in primis di documenti) vogliono spronare ad ulteriori ricerche.

*Daniela Valzer*

F. VALENTI, **Le dispute teologiche tra cattolici e riformati nella Rezia del tardo Cinquecento**, Sondrio 2010, p. 287.

Floriana Valenti – incoraggiata da quanti hanno creduto nella validità della sua tesi di laurea discussa anni fa, ma quanto mai attuale ora, in occasione della beatificazione di Nicolò Rusca –, ha ripreso il suo scritto, lo ha aggiornato, corredato dei testi delle tre dispute (e dove necessario delle traduzioni in italiano) e dato alle stampe. La prefazione porta la firma di monsignor Valerio Modenesi, il quale sottolinea, tra gli altri meriti dell'opera, lo “sguardo sulla persona dell'Arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, figura nobile per preparazione teologica e coraggio apostolico, testimone della fede cattolica, vissuta alla luce

del Concilio di Trento fino al martirio”. L’articolata presentazione è di Gian Primo Falappi, che giustamente evidenzia quanto sia importante studiare e capire il periodo storico, non solo per cogliere il senso e le circostanze delle dispute, ma anche più in generale i rapporti tra Valtellinesi e Grigionesi.

Grazie a felici evenienze, gli auspici dell’uno – Modenesi – e dell’altro – Falappi – si sono prontamente realizzati con la Beatificazione del Rusca, nel 2013, e un importante convegno sul 1512, nel 2012. L’Autrice apre il suo studio tratteggiando nelle sue linee fondamentali il periodo storico turbolento, seguito alla pacifica occupazione della Valtellina e dei contadi da parte dei Grigionesi nel 1512; procede con la disamina della situazione religiosa, delle norme che avrebbero dovuto regolare la convivenza tra cattolici e riformati, del passaggio dalla tolleranza all’acceso contrasto.

I protagonisti – per rubare una frase a monsignor Modenesi: “medaglioni, curati con cura, sia in campo riformato, sia in campo cattolico” – sono tutti presentati nella loro personalità, nella loro preparazione, nella loro erudizione, così come gli argomenti, impegnativi, delle tre dispute – vero oggetto dello studio – svoltesi a Sondrio, Tirano e Piuro. La prima, che vide protagonisti a Sondrio, nel 1592, l’arciprete Nicolò Rusca e il pastore Scipione Calandrino, riguarda *il martirio per fede e il primato del Papa*; la seconda si tenne a Tirano, tra il 1595 e il 1597, sul tema della *divinità di Cristo e della sua opera mediatrice*; la terza si accese per tre giorni nel florido borgo di Piuro, in Valchiavenna, sul *sacrificio della messa*. In questi ultimi due casi, accanto ai protagonisti sopra indicati, si muovono numerosi altri personaggi dell’una e dell’altra confessione. Del tutto casuale, e curiosa, l’occasione per la prima disputa: la stanza di un’inferma al cui capezzale si trovano il ministro riformato Scipione Calandrino e l’arciprete Nicolò Rusca. Ben più strutturate, per argomento e durata, le altre due: quella di Tirano e quella di Piuro. Si trattò in queste circostanze di vere assemblee in cui pastori da un lato e sacerdoti dall’altro contrapponevano le proprie posizioni. Tutti gli interventi, esposti alla presenza di folle interessate e attente, erano registrati e corredati da fitta corrispondenza. Non è così facile, leggendo la documentazione, individuare in modo netto il “vincitore”. Certo è che entrambi i contendenti – dopo che era stato loro imposto il rispetto del silenzio, alla fine del dibattito – riportavano la ferma convinzione di aver avuto “la meglio”!

Il volume si completa con un’ampia bibliografia e l’indice dei nomi.

Alla luce dell’evento del 2013 (come dianzi accennato), la beatificazione di Nicolò Rusca, il volume di Floriana Valenti si presenta ancor più come un tassello importante, accanto ad altri autorevoli studi, per la conoscenza e lo studio di un’epoca, di un conflitto religioso, di un personaggio di grande spessore. L’iniziativa editoriale ha avuto il sostegno della Collegiata di Sondrio e del Gruppo Fondazione Credito Valtellinese.

*Augusta Corbellini*

R. BRACCHI, **Armét. Semi di arguzia, sapienza, intelligenza**". Alpinia editrice, Bormio 2013, p. 253.

“Armét”, il nuovo volume di don Remo Bracchi, è un libro da ruminare, facendo pausa su ogni composizione. Solo così, con i tempi lunghi che richiede la meditazione, si può rompere il guscio e trovare l’anima delle cose. La metafora è nel titolo, “Armét”, che vuol dire seme, nocciolo. La spiegazione nella bella dedica che l’autore consegna ai suoi lettori: *per far imparà a la mia ént quél che la m à insegnè*. Nei testi raccolti vi sono proverbi, modi di dire, detti, preghiere, filastrocche, traduzioni di poesie, aneddoti, arguzie, barzellette, favole, epigrammi, scioglilingua, scongiuri, ninnananne, giochi di parole, pasquinate e altri scherzi linguistici, ovviamente in dialetto; c’è infatti, diluita in pillole gustosissime, la sapienza secolare che la nostra gente aveva sin qui affidato all’oralità. I versi di don Remo ridanno consapevolezza al passato, ma non si riducono certo a una semplice operazione nostalgica. Ogni testo, se affonda nella tradizione, si arricchisce e si rinnova grazie alla sensibilità poetica e alla cultura dell’autore, che traspare dai continui e sottili rimandi alla grande letteratura: gli epigrammi sepolcrali, con la finale trovata ingegnosa e brillante, hanno lo stesso ritmo di quelli dell’Antologia Palatina, le favolette sembrano uscite dalla penna di Esopo, le riflessioni sulla brevità della vita – se non fosse per la sottesa e profondissima religiosità – rinviano ai lirici greci, certe poesie sono libere traduzioni da Leopardi e Carducci, altre ancora – nella loro spontaneità – conservano la spontaneità dei racconti che i nonni si facevano attorno al fuoco o nelle stalle.

Pubblicato in occasione dei settant’anni di don Bracchi, grazie al concorso di Centro Studi Storici, Comunità Montana Alta Valtellina, comuni di Bormio, Valdidentro e Valdisotto, dalla veste grafica curata e accattivante, impreziosito dalla bella prefazione di Emanuele Mambretti, “Armét” riassume l’intera vita di ricerca di don Remo, instancabile viaggiatore nella lingua e nella storia delle nostre valli.

*Daniela Valzer*

S. XERES, **Dà la vita il buon pastore. Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)**, Sondrio 2013, p. 239.

Nell’anno della beatificazione di Nicolò Rusca, *Dà la vita il buon pastore* accompagna il lettore in un percorso di conoscenza e di comprensione del suo “martirio in odio alla fede”. Le pagine del testo restituiscono una rilettura della vita del Rusca quale “figlio illuminato” di un’epoca in cui la religione cattolica romana veniva messa a dura prova dalla minaccia del protestantesimo, ma anche da una pratica religiosa debole e superficiale generalmente diffusa tra la

popolazione e nell'ambito dello stesso clero cattolico.

Ripercorrendo la vita dell'arciprete di Sondrio, Saverio Xeres sa offrire una chiave di lettura per comprenderne appieno l'operato e le scelte. In una Valtellina dominata dai Grigioni, in cui più profonda e pericolosa diventava la separazione tra cattolici e protestanti, l'incarico dell'arcipretura conferito al Rusca nel 1590, a soli 27 anni, era da considerarsi più oneroso che onorifico. A dispetto dell'iniziale ritrosia, derivante dalla consapevolezza della criticità del ruolo che avrebbe dovuto assumere, il Rusca diventò in breve tempo esempio della buona pratica cristiana per la popolazione e per chi era chiamato a servire Dio e la Chiesa. Forte della sua cultura teologica, l'arciprete di Sondrio non disdegnò il confronto con chi si contrapponeva al suo pensiero, restando tuttavia fermo nelle sue convinzioni. A sostegno di questa sua irremovibilità concorsero la solidità della sua formazione, un reale distacco dagli interessi personali e familiari, il desiderio vissuto come imperativo categorico di difendere la fede e operare per il bene delle anime a lui affidate.

Il lato più fragile di questa figura, che emerge nel momento in cui il timore per la propria incolumità lo induce a chiedere aiuto, gli conferisce una dimensione profondamente umana e consente al lettore di entrare in rapporto con la tortura vissuta dal Rusca. La disamina che ne segue sulla legittimità di considerarlo un martire evidenzia ancora una volta la sua immagine di autentico testimone di fede, perseguitato a causa del proprio credo e disposto ad accettare la morte pur di non rinnegarla.

La sezione centrale del volume è dedicata all'iconografia del beato, ed è corredata dalla descrizione di una decina di dipinti noti di Nicolò Rusca, ritrovati lungo il suo percorso biografico; da essi si evince quanto la devozione nei suoi confronti fosse ben radicata nei territori in cui è vissuto. A completamento dell'opera è riportato e spiegato ciò che rimane dell'epistolario del Rusca, grazie al quale il lettore ha modo di entrare nel vivo della vita del beato, ritrovando fatti, luoghi e persone che ne hanno segnato l'esistenza: l'amicizia con Carlo e Federico Borromeo, ma anche scritti che lo riconducono ad una dimensione più intima, alla famiglia e all'amico Giovanni Tuana.

Le tre parti in cui è strutturato il volume, la biografia, l'iconografia e l'epistolario, si combinano come tessere di un mosaico, delineando i tratti umani e spirituali del beato Rusca e regalando al lettore l'opportunità di apprezzare, indipendentemente dalle proprie convinzioni religiose, le doti che fanno grande un uomo.

*Sabina Colturi*



A cura di R. ANDREONI, **S'á de rangès e mus!**, *Passato e presente per il futuro di Trepalle*, Solares, Bormio, 2012, p. 192.

*S'á de rangès e mus*: ricca di forza questa espressione dialettale che fa da titolo alla pubblicazione dedicata al paese di Trepalle: ricorda un po' *La Provvidenza* dei Malavoglia, una sorta di destino ineluttabile cui i trepallini hanno dovuto sottostare per secoli, ricorda il freddo, le fatiche della gente, gli adattamenti estremi alle dure condizioni ambientali delle terre alte. E' un saggio nel quale, attraverso vari approfondimenti tematici, si ripercorre l'evoluzione di questa piccola comunità d'alta montagna nella quale, negli anni Sessanta, si sono inseriti nuovi modelli di sviluppo socio-economici che hanno cominciato a modificare modi di vivere e di abitare che per secoli erano rimasti inalterati. Il punto di partenza del libro è stato un progetto comunale rivolto ai giovani del paese; i ricercatori hanno effettuato interviste e videoriprese agli abitanti, dai giovani agli anziani, riuscendo a realizzare un quadro di idee, ricordi, nostalgie, ma anche consapevolezza del presente e progetti per il futuro. Nel testo si ripercorre la storia millenaria del paese, attraverso la sua economia di sussistenza, vi è uno spazio riservato all'etnografia, alle tradizioni e ai miti antichi che ancor oggi sopravvivono, vi è un vivace ritratto di personaggi della comunità che hanno ricoperto ruoli significativi. Insomma, è una Trepalle tutta da scoprire, interessante anche nel capitolo finale dove si mettono in luce l'andamento demografico e le regole e le opportunità che regolano la comunità oggi.

*Gisi Schena*

R. BRACCHI, *Le denominazioni del tarassaco nelle valli dell'Adda e della Mera*, Quaderni della Società Storica Valtellinese, Sondrio 2013, p. 32.

È toccato a Remo inaugurare la nuova collana della Società Storica Valtellinese: i Quaderni, brevi monografie di argomento storico, artistico, etnografico, antropologico-linguistico.

Trentadue pagine dedicate alle denominazioni del tarassaco nelle valli dell'Adda e della Mera. La spigolatura onomasiologica di don Remo è imponente perché considera non solo la provincia, ma l'Italia, e anche l'Europa intera. Nei nostri paesi si hanno *dént de león*, *dént de can*, *atición*, *zucòria*, ecc. La specie vegetale, tanto conosciuta ed apprezzata sia a livello gastronomico come insalatina primaverile, per i giochi dei bimbi che ne utilizzano lo stelo del fiore come trombetta, per i pronostici che si possono ricavare dalla dispersione degli acheni del globo piumoso argenteo quando vi si soffia sopra.

Si tratta di un'indagine non solo linguistica, ma anche etnografica. Il fascicolo raccoglie e spiega le tante tradizioni e superstizioni legate al tarassaco e ai

suoi utilizzi. Varie e diverse sono le filastrocche recitate dai bambini di tutta la provincia per sollecitare la trombetta a suonare. Altrettanto varie le domande che accompagnano il soffio divinatorio che libera gli acheni dal pappo e li disperde nell'aria: a seconda di come volano via si possono trarre gli auspici riguardanti i rapporti sentimentali, il matrimonio, i figli, ecc.

Per il tarassaco si arriva persino alla denominazione di *fór del diàul* (Bormio, Tirano, Villa di Chiavenna), “forse anche per il fatto che il globo si volatilizza, come uno spirito quando voglia sottrarsi alla vista”.

La lettura di questo Quaderno ci fa partire dal prato sotto casa per proiettarci in uno spazio sconfinato fatto di nomi e tradizioni ad ogni latitudine.

Dario Cossi

G. BERTOLO – B. LONGO, *Via della Signora, l'azione sindacale e sociale nella storia della Aem (tra Caracciolo e la Valtellina), dal 1945 ai giorni nostri*, Arti Grafiche Colombo, Gessate (Mi), gennaio 2013, p. 446

Sono state numerose e interessanti le iniziative editoriali nate intorno al Centenario dell'Aem, oggi “a2a”: ricordo *Un fiume di luce*, con lo sguardo sui protagonisti, spesso sconosciuti al grande pubblico, che hanno guidato l'azienda per un secolo; *Cinema elettrico*, con il vasto patrimonio di immagini e di film conservato negli archivi aziendali; infine, *Aem una storia per immagini*, la raccolta di ex libris realizzati da artisti di 35 paesi a ricordo della centenaria storia aziendale.

Questo ampio sguardo sull'*Azienda per antonomasia da noi in Valtellina*, si arricchisce, nel gennaio 2013, di un nuovo argomento, quello dell'azione sindacale e sociale nella sua storia, con l'elegante testo *Via della Signora*, dedicato alla memoria di Giuliano Zuccoli, l'ingegnere morbegnese ultimo presidente di Aem, qui definito *Uomo libero, vero capitano d'industria*.

*Via della Signora* è la strada collaterale di corso di Porta Vittoria a Milano, porta d'accesso agli uffici dei dipendenti di a2a e il toponimo fa titolo al testo a cura dei giornalisti Gianfranco Bertolo e Biagio Longo che si sono avvalsi di un gruppo di lavoratori ed ex lavoratori dell'azienda per effettuare il riordino di testimonianze e di carte d'archivio, permettendo così di ricostruire le vicende narrate. La storia sindacale viene riscoperta dalle sue origini, dopo la Seconda Guerra, e indagata attraverso gli organismi ricreativi, culturali e sociali quali i dopolavori, la cassa di mutua assistenza, la mensa divenuta modello nazionale di ristorazione aziendale, i rapporti fra politica nazionale e sindacati. I capitoli finali si occupano del passaggio da azienda elettrica ad energetica, grazie all'acquisizione della rete del gas e alla fase di transizione da Aem a a2a avvenuta negli anni dal Novanta al Duemila. Il testo si conclude

con la commemorazione della prematura scomparsa di Giuliano Zuccoli nella seduta del Consiglio comunale di Milano, il 16 febbraio 2012.

*Gisi Schena*

L. LUCIANI, G. SEVERINO, *La guerra di Claudio. Storia del finanziere Claudio Sacchelli, un angelo del bene contro l'odio razziale e la persecuzione nazi-fascista (1913-1945)*, Roma 2013, p. 198

Il libro edito dal Museo Storico della Guardia di Finanza – Comitato di Studi Storici narra le vicende del finanziere Claudio Sacchelli dall'infanzia all'arruolamento nella Guardia di Finanza e al servizio prestato prima a Bormio e infine a Villa di Tirano. Vicende umane intense, toccanti perché vissute nei difficili e tristi momenti appena precedenti la Seconda Guerra Mondiale.

Grazie a questo libro, riccamente illustrato con fotografie d'epoca, si svela anche uno spaccato di storia valtellinese: il soggiorno obbligato e sorvegliato di circa 300 ebrei di origine slava all'Aprica. Quando anche l'Italia cominciò a deportare gli ebrei verso i lager tedeschi, in Valtellina si iniziò l'accompagnamento di questa gente sfortunata alla frontiera elvetica per espatriare clandestinamente. Molte furono le persone messe in salvo dagli agenti della Guardia di Finanza, tra cui il nostro Claudio Sacchelli che più tardi militerà nei gruppi partigiani fino alla cattura, all'arresto e alla deportazione al lager di Mauthausen, dove morirà di stenti nel 1945. La storia, quella vera, è fatta di uomini, apparentemente uomini comuni, eppure speciali per le doti umane e di solidarietà. Uomini che hanno compreso gli errori e l'orrore di quei tempi e che hanno dato la vita per un ideale di giustizia e di libertà. Claudio Sacchelli nel 2012 è stato insignito della medaglia d'oro al valor civile.

*Dario Cossi*

E. BERTOLINA, *Le stagioni cantate in Valfurva*, Bormio 2013, p. 165

“Chi canta è colui che sa andare oltre l'orbita del necessitante quotidiano, che ha imparato ad abitare nella terra di nessuno, a confine tra ciò che è in basso e ciò che è in alto, nell'atmosfera rarefatta di ciò che fu un tempo e che ancora si attende, il già e il non ancora, memoriale e profezia” e già dall'introduzione a cura di Don Remo Bracchi si entra nel cuore (letterario) dell'ultima pubblicazione di Elio Bertolina *Le stagioni cantate in Valfurva*, infaticabile raccoglitore e narratore di storie di un passato altrimenti sconosciuto. Il volume racchiude una novantina di brani canori raccolti dall'autore a partire dagli anni '70 in tutto il territorio della Valfurva coprendo un periodo che va dagli inizi

del 1900 fino agli anni '60, ed è corredato dalle precise trascrizioni musicali a cura del maestro Matteo Bertolina. Il prezioso repertorio si colloca come unico esempio di ricerca canora in Valfurva e si presenta con una grafica quasi modesta se non fosse per l'unica fotografia a colori che, già dalla copertina, ci invita ad entrare e a riscoprire la vita cantata di ognuno di noi. È ancora un bambino quando l'autore viene iniziato dal nonno Clemente (classe 1880) all'antica pratica del cantare insieme. Si cantava durante la permanenza estiva sui monti attorno al *cedré* e poi nelle stalle, durante i lunghi mesi invernali, al caldo tepore degli animali. Ed è proprio a pagina 50 del repertorio che ritroviamo uno dei canti più suggestivi che Elio ricorda da bambino "El tō mujèr sciór conte" cantato con il nonno Clemente e noto a Valfurva solo nella frazione di Teregua: *El tō mujèr Sciór Conte / Sciór Conte el tō mujèr: / el töl di una Inglesa / figlia di un Cavalier! / Quel di l'ha dimandada / la sera la sposò / e alla mattin bonora / giù in Francia la menò!...* Si tratta di una ballata di origini antiche arrivata nella valle probabilmente nel 1917, al rientro di Clemente Compagnoni dal servizio militare nelle retrovie valtellinesi di San Pietro Berbenno. La protagonista era una fanciulla detta *l'Inglesa*, una sorta di eroina che si ribella al conte suo marito tagliandogli la testa con la spada. Il noto ricercatore Costantino Nigra, nella sua raccolta *Canti popolari del Piemonte*, dichiara che questa ballata, nota comunemente a Teregua come "Quéla dal conte", era conosciuta non solo in Italia ma in numerosi stati europei del nord e persino in Spagna e in Portogallo. Una versione molto simile si trova nel repertorio *I canti della memoria* curato dal Coro Vetta di Ponte che ha raccolto più di un centinaio di testimonianze canore in tutto il territorio valtellinese e valchiavennasco. L'iniziazione dell'autore alla ricerca canora in Valfurva avverrà poi solo nel 1971, in occasione di una serie di interviste sull'emigrazione dei *scióbar* forbaschi (ciabattini), e saranno proprio le parole di un canto d'amore, cantato a memoria da Filomena Compagnoni (classe 1887) a sollecitare il suo interesse anche per questa tipologia di testimonianza. Il brano "Dove sei ingrato amore", così ascoltato dall'autore in quel lontano 1971 a S. Antonio Valfurva, farà crescere in lui la consapevolezza e l'importanza della tradizione canora della valle, già conosciuta e condivisa sin da bambino con il nonno. *Dove sei ingrato amore / che di sposarmi mi hai giurato / e dopo mi hai lasciato / qui nel letto a sospirar? / Dieci anni e più d'amore / sempre finto sei venuto / non avrei mai creduto / che tu fossi un traditor...* Il lungo lavoro di raccolta, ricerca e trascrizione del patrimonio canoro si conclude con *Le stagioni cantate in Valfurva* che l'autore ci consegna oggi, perché non vada perso del tutto il profilo identitario della popolazione della valle del Frodolfo e perché, sfogliandolo, ci si trovi dentro un mondo, non in bianco e nero ma con tutte le sfumature delle stagioni, raccontando così la vita, nostra e di tutti, camminando e cantando.

Paola Bertolina

## **Pubblicazioni in collaborazione con il Centro Studi Storici Alta Valtellina**

Roberto Celli, *Longevità di una democrazia comunale*, Bormio 2013, p. 364.

Ogni anno, in aprile, è sempre tempo, all'interno del congresso di cardiologia di Bormio, ora alla sua XXI edizione, per riscoprire qualche insigne studioso dell'Alta Valle: quest'anno è stata la volta di un atteso ritorno, la ristampa del noto e ormai introvabile testo (edito nel 1984) di Roberto Celli, *Longevità di una democrazia comunale – Le istituzioni di Bormio dalle origini del comune al dominio napoleonico*. Un saggio di grande valore concentrato soprattutto sulla “democrazia” continuamente e strenuamente difesa dai bormini nel corso dei secoli, purtroppo sopraffatta dagli eventi di fine Settecento con l'annessione, insieme alla Valtellina, alla Repubblica Cisalpina. Scriveva il Celli nella premessa al volume: *la storia di Bormio, rappresenta appunto il passaggio dalla storia comunale italiana a quella svizzera poiché questo comune, quasi a cavallo sullo spartiacque alpino, è italiano per la sua formazione precoce, per le sue istituzioni, per l'etnia, la lingua, la cultura, ma, a differenza dei comuni italiani che presto subiscono le crisi sfocianti nel regime signorile, conserverà, analogamente ai comuni svizzeri, una vita vigorosa con le sue antiche istituzioni autonome e democratiche fino al dominio napoleonico, ed alla ineluttabile annessione alla Cisalpina*.

La rivisitazione dell'opera dello storico toscano Celli viene qui corredata da un nutrito numero di contributi di altri studiosi della materia: dopo la presentazione a cura di Livio Dei Cas, Remo Bracchi e Leo Schena, si inizia infatti con l'analisi dei due principali storici di Bormio nella prima metà del secolo trascorso e verso i quali Roberto Celli dichiara di aver contratto un debito di riconoscenza. In primo luogo Enrico Besta, vivido faro che ha illuminato il suo cammino e al quale intende “rendere onore” ed esprimere “viva gratitudine” pur nella presa di distanza metodologica ispirata a un diversa tipologia d'approccio. Per rivisitare l'opera che il “massimo storico” delle valli dell'Adda e della Mera ha dedicato esclusivamente a una piccola comunità (Bormio) ci si è rivolti alla professoressa Olimpia Aureggi Ariatta. Nel saggio, la studiosa compie un'attenta analisi di Bormio antica e medioevale non circoscritta alle vicende locali, ma scandagliata nel respiro dei contatti con le potenze vicine. L'altro storico bormino cui Celli fa riferimento è Tullio Urangia Tazzoli, autore di “un lavoro vasto e appassionato, sempre molto utile”. Anche Roberto Togni non fa mistero della sua ammirazione per i quattro corposi volumi che lo storico ha dedicato alla storia della “Contea di Bormio”. Lo studioso riconosce all'Urangia Tazzoli il merito di aver avanzato alcune chiavi interpretative condivisibili, ma soprattutto quello di aver intuito, anticipandole, interessanti linee di tendenza riconducibili al concetto di “beni culturali”.

Cristina Pedrana Proh, nel suo lungo e puntuale contributo, ripercorre con sguardo rivolto al passato le tappe che hanno scandito l'evoluzione degli studi sul Contado di Bormio dal Cinquecento sino alla prima metà del Novecento. Una rapida carrellata sulle vicende e i personaggi della Magnifica Terra attraverso gli studi di cronisti e storici locali, ma non solo, spesso testimoni oculari. Ciò non le impedisce di rivalutare criticamente alcune personalità oggetto sino ad ora di giudizi forse troppo affrettati. Lorenza Fumagalli, responsabile dell'Archivio storico del comune di Bormio fa un'accurata descrizione dei documenti che vi sono custoditi sulla scorta di un riordino iniziato alla fine degli anni Ottanta. Un patrimonio riconosciuto ufficialmente *inestimabile per la quantità e l'integrità della documentazione* e fruttuosamente frequentato dal Celli durante i suoi soggiorni bormini di ricerca. Dello stesso avviso anche Augusta Corbellini, presidente della Società storica valtellinese. Nel suo intervento riguardante Bormio attraverso gli studi pubblicati sul Bollettino dell'associazione, segnala l'unicità dell'Archivio di Bormio ove gli autori da lei passati in rassegna hanno potuto disporre di una dovizia di materiali scaglionati nel lungo periodo di quasi sette secoli e in parte ancora inesplorati. I contributi presi in esame interessano la storia del Contado in tutte le sue sfaccettature e sono corredati di una utile nota biografica. Pier Carlo Della Ferrera, direttore della Biblioteca "Luigi Credaro" della Banca Popolare di Sondrio suggella la chiusura del volume con un'amplissima indagine bibliografica riguardante Bormio nella storiografia generale locale completata da una rassegna di monografie e saggi dedicati ad aspetti generali e particolari della storia e cultura bormiesi.

L'introduzione del testo non poteva non essere affidata che alla penna di Guglielmo Scaramellini, eminente professore ordinario di geografia umana presso l'Università Statale di Milano e accreditato studioso specialista dei rapporti tra la Rezia e i territori sudditi cisalpini. Il profilo scientifico geostorico dello studioso è infatti in perfetta consonanza con lo spirito informatore della metodologia applicata dal Celli alla sua indagine sulla continuità istituzionale del Contado di Bormio nella lunga durata. E da avvertito geografo "umano" egli offre al lettore una convincente chiave interpretativa delle "strutture" naturali e politiche che hanno concorso a modellare e organizzare nei secoli la vita della *Communitas Burmii*.

D. SCHENA, *"Tröi šbilénch". Sentieri a sghembo*, Bormio 2013, p. 240.

Dando parole al dolore, Dino Schena tentò di mettere ordine nei ricordi e raddrizzare quel *tröi in pè e šbilénch, brulichént de špin* che era stata la sua vita. L'efficace immagine del sentiero a sghembo, pieno di inciampi e insidie, è – e non a caso – il titolo dell'autobiografia poetica del maestro bormino pubblicata dalla collana poetica "La Reit".

Il volume, a cura di Remo Bracchi e Leo Schena, è prezioso per almeno due motivi. Il primo è il contenuto, in quanto unisce alla confessione privata la testimonianza di uno spaccato di vita nella Bormio del primo Novecento. Il secondo è la scelta del dialetto come strumento di poesia, anzi come poesia esso stesso. L'autore, il maestro Domenico Schena (in famiglia e in paese noto come Dino), non avrebbe infatti potuto esprimere il suo mondo con tanta autenticità senza ricorrere alle parole vive e duttili del dialetto. *Quèsta* – scrive nell'apertura del suo canto – *l'é la mià stòria in gèrch bormin / purtròp dišmentigà ne la parlàda*. Il vernacolo è lodato per la sua forza espressiva, per la sobria eleganza, ma anche come valore identitario della comunità: è stato il *linguàc de la Contéa*, la lingua impiegata nelle riunioni pubbliche quando Bormio si autogestiva ed era una terra ricca e prestigiosa. Pertanto è da tutelare contro l'imperante avanzata dell'italiano usato dai “foresti”. Il metterlo per iscritto è un modo per conservarlo, affinché non sia *del tot miga pròpi ... dišpèrs*.

Il diario, redatto presumibilmente attorno agli anni Sessanta, racconta, con tecnica cinematografica e cura del dettaglio, tre vicende che funestarono l'infanzia dell'autore e ne segnarono irrimediabilmente il corso. Non c'è solo confessione tuttavia, ma anche vezzo artistico. Nella scelta dell'ottava Schena si inserisce dichiaratamente sulla scia del Porta e della vivace tradizione poetica in vernacolo del paese che, tra fine Ottocento e inizio Novecento, aveva avuto i suoi più alti esiti nelle produzioni di Massimo Longa e Giuseppe Pedranzini. Il dialetto impiegato da Schena è indagato con la solita precisione da don Remo Bracchi, commentatore e traduttore dell'autobiografia, a cui si devono le 817 note linguistico – etnografiche che arricchiscono il volume. Esso contiene inoltre un saggio a firma di Stefano Agosti, professore emerito di Lingua e Letteratura Francese presso l'università Cà Foscari e critico letterario, che indaga sull'uso del dialetto quale «pre-lingua o ipo-lingua pulsionale» che consente a Schena di «essere più prossimo alla sua verità», una lettura degli psicologi Mario Garbellini e Chiara Sciolis, il ricordo di Giorgio Scaramellini, dirigente scolastico ed ex presidente della Provincia di Sondrio, del figlio Leandro e della nipote Gisi Schena.